

Perché si sono accumulate negli uffici regionali le domande per l'assistenza indiretta

IL CAMMINO LUNGO UN ANNO DI UNA PRATICA OSPEDALIERA

Tappa per tappa, fermata per fermata, seguiamo l'avventuroso viaggio di uno tra i 16 mila fascicoli del '75 - Un cittadino ha saldato con la clinica un conto di due milioni e quattrocentomila lire ed è ancora in attesa del rimborso - Disagi, difficoltà e fatiche dei quattro funzionari



Manifestano per sollecitare lo scioglimento del CIVIS

I lavoratori del Civis (casa internazionale dello studente) hanno manifestato ieri mattina davanti al ministero della Pubblica Istruzione per sollecitare la firma della convenzione fra l'ente e l'Opera universitaria. I 130 dipendenti, che lavorano in viale del Ministero per gli Affari Esteri, dal novembre scorso sono in lotta per sollecitare lo scioglimento di questo ente inutile e la sua utilizzazione come casa dello studente.

Dopo una settimana di occupazione, a gennaio, che aveva visto insieme lavoratori e studenti universitari fuori sede, il ministro Malfatti aveva dato il suo parere favorevole alla firma della convenzione. Ma a quattro mesi di distanza nulla è stato ancora fatto. Ieri, finalmente, era stato convocato un incontro presso il ministero della Pubblica Istruzione fra la direzione del CIVIS e l'Opera universitaria, che però non hanno trovato un accordo. Questa mattina nei locali dell'Ente si svolgerà una manifestazione di lavoratori e studenti per discutere gli ultimi avvenimenti e mettere a punto nuove forme di lotta.

Nella foto: lavoratori del CIVIS e studenti universitari ieri mattina davanti al ministero della Pubblica Istruzione.

Ci si può mettere in viaggio da soli o in compagnia, con un amico o una moglie, con un marito o un compagno di lavoro, sarà sempre un'altra cosa che viaggiare insieme a una pratica, proprio con un bel fascicolo gonfio di nome, cognome, paternità, date, bolli, documenti eccetera eccetera, e tenendo esattamente il suo passo. Abbiamo voluto compiere l'esperimento per aggiungere un altro tassello al mosaico delle difficoltà e delle urgenze della Regione Lazio, scegliendo il settore dei rimborsi ai cittadini per l'assistenza ospedaliera. Secondo l'efficace immagine di un impiegato, è come se il cronista si fosse unito con un'attache, una graffetta gigante, al mucchio di fogli, e fosse diventato uno dei tanti allegati alla pratica. Un viaggio lungo, il tempo di fare il giro del mondo, per un percorso breve, il tratto da un quartiere all'altro di Roma; e soste interminabili, misteriose, deprimenti. Sia chiaro in partenza che con questo articolo non si sferra un attacco ai funzionari, ma anzi si chiede e si ottiene il loro aiuto per vedere insieme quali sono state le ragioni delle lunghe soste, insomma gli inceppi al meccanismo amministrativo.

Intanto, l'ambiente. Dentro all'ospedale S. Spirito, salendo dai piani «nobili» verso gli abbaini, quattro stanze (due molto grandi, due piccole) sono gli uffici regionali ospedalieri, un po' squallidi, dimessi ma ordinati. Il primo stanzone contiene ambiziosamente questi servizi: statistica, ruoli regionali, ufficio copie (cioè due signore che sorridono alla presentazione), programmazione ospedaliera, ufficio tecnico (ingegneri, architetti, per le rilevazioni delle case di cura. Secondo stanzone: reparto estero (ovvero un angolo dove viene trattato ogni tipo di ricovero all'estero, compresi i «viaggi della speranza»), prepedaliera (il settore della medicina preventiva, che dovrebbe essere al primo posto ed è slittato invece all'ultimo, per necessità, per dare cioè la precedenza alle cose più drammaticamente urgenti), ufficio informazione (e c'è una folla in attesa, insolitamente ordinata forse perché consapevole dell'insolita gentilezza degli addetti ai lavori), reparto — è il nostro anno — dell'assistenza indiretta. Terza stanzone, per le case di cura; quarta, per i bilanci ospedalieri.

Sei o sette non giacciono più sul pavimento solo da due o tre mesi, da quando cioè sono finalmente arrivati gli scaffali (eppure è dal 1. gennaio 1975 che queste competenze sono passate alla Regione) e i funzionari si sono perfino spinti nelle cantine del S. Spirito per trovare dei piani di appoggio qualsiasi. E ancora: le calcolatrici sono arrivate insieme agli scaffali, prima erano due in tutto (statistica e bilancio non si possono fare con il pallottoliere); i telefoni sono tre e spesso guasti (e così si è dovuta ininterrottamente l'innovazione funzionale di completare questa o quella pratica, anziché con lettere e controlettere, chiedendo direttamente agli interessati il dato mancante).

Strumenti di lavoro

Gli impiegati: in tutto 43 (solo 4 della Regione, gli altri «in servizio fuori sede» dai vari enti previdenziali) più otto a via S. Evaristo, ufficio contenzioso di nuova tradizione: controversie. Gli strumenti di lavoro: i contenitori per le pratiche se sono procurate gli impiegati via via, per conto proprio; le scrivanie, come gli angoli, sono fraternamente divise; i fa-

scicoli non giacciono più sul pavimento solo da due o tre mesi, da quando cioè sono finalmente arrivati gli scaffali (eppure è dal 1. gennaio 1975 che queste competenze sono passate alla Regione) e i funzionari si sono perfino spinti nelle cantine del S. Spirito per trovare dei piani di appoggio qualsiasi. E ancora: le calcolatrici sono arrivate insieme agli scaffali, prima erano due in tutto (statistica e bilancio non si possono fare con il pallottoliere); i telefoni sono tre e spesso guasti (e così si è dovuta ininterrottamente l'innovazione funzionale di completare questa o quella pratica, anziché con lettere e controlettere, chiedendo direttamente agli interessati il dato mancante).

«Tabella della povertà»

La clinica ha inoltre sbagliato indirizzo, inviando la pratica all'ente previdenziale (quello degli impiegati in agricoltura), che l'ha rispedita qui dove per altro è stata giudicata regolare e avviata alla procedura rituale. L'iter normale prevede la consegna alla circoscrizione comunale, poi il 30 gennaio, come nota il funzionario basandosi sulla prescrizione delle medicine e sulla mancata notifica della temperatura del corpo, segno di «libera uscita».

Se la clinica del nostro ragioniere fosse stata convenzionata con la Regione — altro problema caldo, quello delle convenzioni — tutte le spese sarebbero state pagate direttamente dagli uffici. In questo caso, non bisogna tirare fuori la tabella della povertà, detta ironicamente «tabella della povertà» in quanto contrasta paurosamente con le astronomiche cifre versate alle case di cura, «da ottobre, novembre, dicembre, senza parlare da '76».

Questo è dunque uno dei settori prioritari da far camminare in fretta, insieme alla spedalità pubblica e alla programmazione. In questi uffici si accumulano altri problemi ancora, quelli di cui si è sempre provveduto all'incasso per i ruoli regionali: si tratta dell'iscrizione di quei cittadini che non sono né in digenti (in questo caso non hanno diritto all'assistenza) né assistiti in alcun modo e che con il pagamento di 60.000 lire annue si assicurano la possibilità dell'eventuale ricovero ospedaliero.

Le case di cura

Parliamo ancora, in questi angoli di uffici, del boom delle case di cura a Roma, una industria dai profitti altissimi che, esse non si può eccitare con un tratto di spugna, in quanto in questa situazione si ritorebbero contro i cittadini, deve essere munita attraverso una nuova realtà degli ospedali pubblici.

Intanto, necessità di controlli ampi e rigorosi sul trattamento del malato negli ospedali, nelle cliniche e in controllo anche sui conti delle case di cura (un giorno di degenza a volte costa cifre da capogiro), e perché la Regione rappresenti davvero uno strumento per un rapporto nuovo tra cittadini e Stato. Un compito finora impossibile per come sono strutturati questi servizi. E poi intravediamo i risvolti fiscali — e anche qui si potrebbero intervenire — di certe pratiche. Per esempio, i medici riascano le fatture non meritate per ogni prestazione, è credibile che a fine anno alcuni di essi siano solo al n. 50, l'equivalente di un'attività professionale di 50 prestazioni nell'arco di 365 giorni? Da qui al discorso degli ospedali, all'operazione chirurgica da fare, nell'interesse collettivo, tagliando l'arretrato tra medico ospedaliero e interessi nelle case di cura private. Tante riflessioni, indicazioni alla giunta, richieste che partono da funzionari e cittadini alle prese con «contenitori» dove sono raccolte antiche tragedie familiari che non possono e non debbono aspettare.

Luisa Melograni

Sono oltre 400 mila nella città i dipendenti statali, parastatali e degli enti locali

La capitale degli impiegati

Le attività terziarie e la pubblica amministrazione raccolgono a Roma il 70% degli occupati - La presenza e il ruolo dei grandi gruppi finanziari - Pochi nel Lazio gli addetti alla produzione nell'agricoltura e nell'industria - All'interno dell'apparato burocratico si estende la realtà della doppia occupazione e del lavoro nero

Nel 1951, a Roma e nel Lazio, l'industria occupa il primo posto per numero di addetti; nel 1961 la situazione appare già capovolta: il commercio occupa da solo un numero di unità lavorative superiore a quello dell'industria. E la tendenza continua: nel 1970 le attività terziarie e la pubblica amministrazione raccolgono nella regione il 57 per cento degli occupati; questa percentuale, che è quasi di venti punti superiore a quella nazionale (38 per cento) a Roma sale addirittura al 70 per cento.

La crescita verificatasi nell'occupazione nell'arco di un ventennio (tra il 1951 e il 1971) è stata del 10 per cento, risultante da dati di segno diverso: mentre nell'agricoltura si è avuta una diminuzione di oltre il 60 per cento, nella industria si è riscontrata una variazione in aumento di quasi il 35 per cento e nelle attività non direttamente produttive una variazione in aumento ancor più marcata: 49 per cento nei servizi e oltre il 67 per cento nella pubblica amministrazione.

Un dato significativo è quello riguardante il ramo di attività del credito e delle assicurazioni: la variazione in aumento verificatasi nei vent'anni intercorsi, tra i due censimenti è stata addirittura del 113 per cento. Quest'ultimo dato si spiega con il fatto che Roma è diventata negli anni '60 e '70 un centro del capitale finanziario non soltanto italiano. Sulla piazza romana operano le più importanti banche italiane e hanno sede gli enti di gestione pubblica, nonché le dipendenze delle maggiori società. Parte della capitale il gran fiume del denaro pubblico che finisce nel sistema bancario e che verrà smistato in tutta Italia.

Una delle ragioni che determinano l'accentramento a Roma delle direzioni dei gruppi finanziari — come ricava in un suo studio Mario Mancusi — è costituita dalla crescente possibilità di usare gli ingentissimi mezzi finanziari pubblici che enti, istituti, ministeri, aziende pubbliche, non spendono in modo

immediato o richiedono per svolgere compiti di istituto o effettuare investimenti.

Se si guardano i dati concernenti la consistenza dei depositi bancari degli ultimi anni, si nota come gli sportelli delle banche romane amministrino un ammontare di depositi pubblici sempre superiori al 50 per cento del totale nazionale. La nostra regione si distingue, quindi, per una netta prevalenza dei settori non direttamente produttivi. Questo aspetto terziario diventa addirittura abnorme se si con-

Precarietà economica

Si tratta di cifre imponenti che danno il senso e la misura della precarietà economica di Roma e della regione, perché a fronte di questo enorme apparato burocratico e terziario (la sola pubblica amministrazione incide sul reddito globale del Lazio per oltre il 20 per cento) non corrisponde un altrettanto consistente apparato produttivo in grado di sostenere la economia nel suo insieme. In altri termini, il progresso tec-

Una regione deficitaria

Il Lazio è perciò una regione fortemente deficitaria rispetto al resto dell'Italia e all'estero, soprattutto perché alla spesa per i profitti pubblici della burocrazia pubblica (emergevano molteplici fenomeni di seconda occupazione o «lavoro nero» (senza tratte e senza contributi) i quali tendono ad alterare quella specie di equilibrio sopra accennato. La seconda occupazione o il «lavoro nero», interessano, secondo una stima approssimata per difetto, circa il 40 per cento del personale complessivo.

La seconda occupazione o «lavoro nero», interessano, secondo una stima approssimata per difetto, circa il 40 per cento del personale complessivo. L'ultimo rapporto del Censis, ha fornito al riguardo per Roma esempi illuminanti: impiegati che fanno gli assicuratori, gli amministratori di condomini, i rappresentanti di commercio (soprattutto per stampe e libri, ma anche per merci di diverso genere) i consulenti o col-

laboratori part time presso studi professionali o società private. E' questo l'unico mezzo che determina categorie di lavoratori hanno a disposizione per difendersi dalla erosione del potere d'acquisto della moneta, oppure è solo un tentativo per mantenere un certo status sociale, che implica un livello e un tipo di consumi spesso superiori? E', in altri termini, il frutto di uno stato di grave necessità oppure la conseguenza del desiderio di possedere oggetti che danno l'illusione della distinzione, di una conseguente promozione sociale?

La risposta non può essere univoca se, come pare, ad alimentare il fenomeno occorre sia l'alto burocrato, con remuneratissime consulenze, società private, sia l'essere che diviene proccacciatore di affari di una compagnia di assicurazioni. Siamo in presenza, dunque, di un fenomeno alla cui origine concorrono più cause, ma che in dubbio introduce un elemento di grave distorsione sia dal lato dei consumi, nella misura in cui risultano privilegiati quelli decisamente superiori, sia da quello del mercato del lavoro, per l'accentramento del dualismo fra occupati e disoccupati.

Per concludere, ecco quanto rileva la già citata indagine del Censis: «lo aspetto precipuo, che traspare nella fenomenologia del doppio lavoro della burocrazia romana è di tipo negro tivo; è dato cioè, dall'assen-

za di interrelazioni significative tra lavoro ufficiale nella pubblica amministrazione e impegno lavorativo esterno nell'industria. La ragione evidente sta nell'assenza di un tessuto industriale significativo e nella collocazione periferica delle imprese rispetto alla zona urbana».

Si verifica così un fenomeno che, solo apparentemente paradossale, è invece tipico di Roma: quello cioè di un settore terziario che non solo è molto struamente sproorzionato, ma alimenta a proprio interno altre attività terziarie.

Roberto Crescenzi

